



I. Generali

Eulàlia Vega (a cura di), *Pensando alla Catalogna. Cultura, storia e società*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 159, ISBN 978-88-6274-089-0.

Questo libro, che presenta riflessioni condotte da diversi punti di vista sulla storia e la cultura della Catalogna, è curato da Eulàlia Vega, docente alle Università di Lleida e di Trieste, dove è responsabile della cattedra di Lingua, letteratura e cultura catalana. È diviso in due parti. La prima, dedicata ai saggi, raccoglie i testi di vari interventi presentati in occasione di altrettanti incontri tenuti dal 2004 al 2009 presso l'Università di Trieste e denominati, con riferimento al titolo del notissimo libro di Orwell, *Omaggio alla Catalogna*. Interventi che affrontavano il tema dell'identità e delle peculiarità dell'area catalana soprattutto dal punto di vista della lingua, della cultura e del concetto di cittadinanza, partendo in primo luogo dalla centralità che in epoca moderna la Catalogna ha rivestito nell'ambito della cultura europea.

La centralità catalana è la tesi di Patrizio Rigobon, che accenna alla figura di Ramon Lull, figura chiave della cultura europea tra Due e Trecento, il primo a scrivere opere di filosofia in volgare. In seguito, dopo l'imposizione *manu militari* da parte di Filippo V

della lingua e dell'ordinamento castigliani, le rivendicazioni di autonomia della Catalogna, quel catalanismo di cui Prat de la Riba e Almirall sono stati gli ispiratori, ha avuto nella richiesta dell'uso pubblico della lingua un elemento fondante. Anche il concetto di cittadinanza, nota Rigobon, è molto diverso nel catalanismo rispetto al movimento autonomista e indipendentista dei Paesi Baschi, ed è basato sull'idea di volontaria accettazione di una pratica linguistica e culturale più che sull'identità razziale. Quanto però il catalano è vivo attualmente? L'Autore ricorda in proposito i due canali televisivi e il milione e settecentomila pagine *web* in lingua catalana esistenti nei primi anni del Duemila, a riprova della forza e del dinamismo di questa lingua anche nell'epoca della comunicazione globale.

Di seguito, Gianni Ferracuti esamina l'originalità e l'apertura della cultura catalana e degli ambienti intellettuali di Barcellona nella seconda metà dell'Ottocento, rispetto alle due altre grandi capitali culturali dell'epoca, Parigi e Madrid. Maria Campillo illustra le caratteristiche di quel fronte di scrittori catalani, riuniti in varie associazioni dipendenti dalla Generalitat o da organizzazioni politiche e sindacali, che fin dal 1935 e poi durante la Guerra civile ha combattuto la sua battaglia in difesa della cultura e contro la guerra e il fascismo, per riprendere la denominazione di una delle più note tra queste associazioni, attraverso

molte pubblicazioni periodiche. Ben due interventi, quello di Eulàlia Vega e di Enric Bou sono dedicati alla figura della scrittrice Mercé Rodoreda. Vega ne ricostruisce la biografia, dalla fanciullezza trascorsa in quella Barcellona che fa da sfondo a gran parte delle sue opere, alle scelte indipendenti nei confronti di un matrimonio fallito, all'attività nel Club de Novel·listes, dove conosce e si lega ad Andrea Nin, nell'Agrupació d'Escriptors Catalans e poi nell'Institutió de les Lletres Catalanes, fino all'esilio. Bou esamina di contro le opere della scrittrice, in particolare le più note scritte nel dopoguerra, in un esilio che non fu mai confortevole, al rapporto con Barcellona che emerge da esse, al confronto difficile con il femminismo sebbene avesse fatto nella sua vita scelte coraggiose di autonomia e indipendenza personali. Frédéric Pau-Verrié racconta la lunga e tenace difesa della lingua e della cultura catalane non solo prima e durante la Guerra civile, ma soprattutto dopo, negli anni del franchismo, quando la rivendicazione dell'autonomia culturale divenne strumento di resistenza democratica. Lluís Quintana affronta il tema dell'oblio e della memoria durante la Transizione esaminando una serie di parole chiave e giungendo alla conclusione che essa si è accompagnata in Spagna all'indifferenza verso le vittime della guerra e della dittatura, che non hanno trovato, come accaduto invece in altre situazioni, un Tribunale della Riconciliazione in grado di dare loro voce e riconoscimento pubblico. Claudio Venza, infine, esamina la Catalogna come laboratorio politico e sociale contemporaneo, caratterizzato negli ultimi due secoli da «Autonomismo deciso e non escludente, laicismo e pacifismo attivi, idee libertarie prevalenti nel movimento popolare storico, spirito d'a-

vanguardia e cultura anticonformista» (p. 107).

La seconda parte del libro è dedicata alle ricerche in corso, affidate a studentesse neolaureate o cultrici della materia. Certamente interessanti, ma forse meno attinenti ai temi trattati da questa rivista sono i contributi di Chiara Mancinelli su Francesc Eiximenis e la povertà volontaria nel regno catalano-aragonese medioevale, e di Alejandra Glavina sull'*Atlas Català*, la trecentesca rappresentazione cartografica del mondo conservata attualmente a Parigi. Apre senz'altro uno stimolante settore di ricerca, sul quale ci sarebbe molto da lavorare, l'intervento di Francesca Genuzio su Lingua e identità in Catalogna e in Friuli. È noto che nel Friuli del secondo dopoguerra, e in particolare dopo il terremoto del 1976, vi è stato un forte movimento autonomista che ha cercato negli ultimi decenni il collegamento con la realtà catalana, spesso portata ad esempio e obiettivo da raggiungere. La principale differenza tra le due esperienze, mi pare, sta proprio nel ruolo attribuito alla lingua come fondamento di identità e fonte di richieste autonomiste, molto più recente in Friuli rispetto alla Catalogna. Infine, Marina Lavers propone una serie di poesie di autori catalani con traduzione italiana a fronte, oggetto nel 2006 di una lettura scenica tenuta presso l'Università di Trieste.

Nel prologo, Giuseppe Grilli si sofferma sull'aspetto principale del libro, che non è luogo di studi specialistici ma vuole avvicinare alla cultura e alla storia catalane un pubblico vasto che non ha avuto sin qui l'interesse o la possibilità di farlo. (*M. Puppini*)

Guillermo Vicente y Guerrero, *Las ideas jurídicas de Braulio Foz y su*

proyección política en la construcción del Estado liberal español, Zaragoza, Rolde de Estudios Aragoneses y Prensas Universitarias de Zaragoza, 2008, pp. 287, ISBN (REA) 978-84-92582-01-3; ISBN (PUZ) 978-84-92521-28-9.

L'opera è composta da due parti ben definite. Nella prima, l'Autore offre una completa analisi della biografia intellettuale di Braulio Foz y Burges (1791-1865), illustra l'importanza del pensiero *fociano* nell'ambito delle teorie giuridiche sul diritto naturale e giusfilosofiche del Diciannovesimo secolo e, infine, colloca criticamente il contributo offerto da questo pensatore in relazione alle teorie tese a rivendicare l'autonomia dell'identità storica aragonese nel processo di costruzione dello Stato e della nazione spagnola.

Nella seconda parte, in una corposa appendice e a suffragio di quanto già estesamente illustrato, Vicente y Guerrero lascia parlare Foz e ripropone in copia anastatica una selezione delle pagine più significative dell'opera *El verdadero Derecho natural. Obra necesaria a toda clase de personas*, pubblicato per la prima volta a Valencia nel 1832.

L'apporto di Foz al pensiero liberale europeo della prima metà dell'Ottocento è innegabile e Vicente, grazie a una indubbia dimestichezza coll'argomento come testimoniano sue precedenti pubblicazioni sul pensiero politico e giuridico dell'epoca, sa metterne in luce originalità e aspetti problematici. Foz fu infatti un personaggio poliedrico e difficilmente classificabile: professore di greco, giurista e storico, scrittore di romanzi d'appendice (tra questi, il più noto resta *Vida de Pedro Saputo*) e infine pubblicista per le colonne del quotidiano progressista aragonese *El Eco de Aragón*. L'obiettivo di Vicente è quello di offrire

un'interpretazione della parabola *fociana*, inizialmente progressista e volta gradualmente verso posizioni sempre più moderate, ritrovando proprio nelle motivazioni giuridiche molte delle principali ragioni argomentative.

Un percorso, peraltro, che fu sotto molti versi affine a quello di buona parte dei liberali del tempo e, quindi, paradigmatico nell'interpretazione del processo di *nation building* del nuovo Stato spagnolo. La costruzione di una rappresentazione condivisa della nazione passava infatti per Foz attraverso l'unione di elementi identitari propri dei territori che oggi chiameremo regionali o autonomici, e di quello di Aragona nel caso specifico. Una visione caleidoscopica della Spagna che si innestava però in maniera problematica — e rimasta a tutt'oggi sostanzialmente irrisolta — nel dibattito che vedeva contrapporsi i sostenitori della superiorità degli antichi Regni con i teorici di una visione centralizzata di Stato. La soluzione proposta da Braulio Foz per dirimere l'eterna diatriba fu allora quella di difendere il principio della doppia identità, dichiarandosi aragonese e spagnolo insieme, appoggiandosi con convinzione sui paradigmi del Diritto naturale. Il fondamento comune stava infatti per Foz nel recupero del contributo della storia istituzionale e giuridica del vecchio Regno d'Aragona, riscattando dall'oblio la grandezza dei *fueros*, delle leggi civili e degli antichi testi giuridici. Dimostrando l'insuperabile superiorità di queste icone culturali, percepite come patrimonio inalienabile dell'identità collettiva spagnola, se ne sarebbe dovuto fare il punto di partenza e d'ispirazione per il nuovo regime nazionale, prevalendo sull'avversato modello castigliano. Un concetto così accattivante e, almeno in apparenza, potenzialmente risolutore del *doblo*

patriotismo restò invece accantonato e privo di seguito. Foz, in ultima analisi più un *escritor público*, un opinionista di rango, che un uomo politico, peccò infatti di una certa ingenuità nell'interpretare la realtà storica che fu chiamato a interpretare, fatalmente vincolato alla tradizione illuministica che si dimostrava invece ormai inadatta al secolo liberale. (M. Aglietti)

Jordi Luengo López, *Gozos y ocios de la mujer moderna. Transgresiones estéticas en la vida urbana del primer tercio del siglo XX*, Málaga, Atenea. Estudios sobre la mujer, Universidad de Málaga, 2008, pp. 319, ISBN 978-84-9747-233-3.

Il libro di Jordi Luengo si inserisce a pieno titolo nel panorama spagnolo degli studi di genere senza, a ogni modo, tralasciare costanti e pertinenti riferimenti e comparazioni con il contesto europeo. L'Autore riesce a ritagliarsi uno spazio significativo in un ambito di ricerca poco esplorato ma decisamente interessante; l'originalità e rigore scientifico del testo sono, inoltre, suffragati dalla concessione nel 2008 del premio di ricerca nazionale Victoria Kent. Il tema prescelto è il controverso accesso della "Mujer moderna" o "Nueva Mujer" in uno spazio tradizionalmente maschile, quello dell'ozio, nel contesto urbano del primo trentennio del ventesimo secolo. L'analisi delle modalità di svago e di divertimento dei primi decenni del secolo scorso ha come finalità ultima quella di dimostrare in che modo questa dimensione informale del tempo libero abbia agito da propulsore di forti cambiamenti sociali, politici e morali nella sfera femminile, senza per questo trascurare l'importante

contributo della prima guerra mondiale come acceleratore nella liberalizzazione della morale. In questo spazio d'ozio, integrato fino a ora, per lo più, nelle dinamiche del sistema e dei valori patriarcali, la donna moderna definita dall'Autore come la «sinécdoque misma de la modernidad» (p. 25), si propone di valicare i limiti della domesticità, percorrendo un «proceso de timorata toma de poder» (p. 138) in ambiti fino a ora a lei poco consueti e spesso inaccessibili.

Uno degli elementi di maggiore interesse di questo testo è, dunque, la possibilità di osservare la conquista della sfera pubblica da parte delle donne, non più e non solo, a partire dalle lotte e rivendicazioni nell'ambito politico, ma del meno esplorato, e non per questo meno importante spazio ludico. Gli atteggiamenti trasgressivi e il diffondersi di abitudini legate a una nuova socialità e a rivoluzionarie formule di un tipo di associazionismo femminile informale (il fumo, l'alcol, il ballo, il gioco delle carte, ecc...) sono gli scenari che si schiudono in queste pagine. La spinta modernizzatrice che scaturì dalle modalità d'ozio femminile degli inizi del XX secolo è stata generalmente poco esplorata nella storia e pensiero femminista spagnolo, anche se per quanto riguarda i processi di modernizzazione relativi non solo alla sfera femminile è d'obbligo menzionare i testi di Ana Aguado e María Dolores Ramos, o quelli di Shirley Mangini. Il libro di Luengo tiene il pregio di offrire uno studio monografico esaustivo dedicato esclusivamente alla presenza delle donne tanto dell'alta e media borghesia, quanto delle classi meno abbienti, nei più diversi ambiti del cosmopolitismo urbano notturno (cinema, teatri, cabaret, *music-hall*, casinò, ecc...). Luo-

ghi, questi ultimi, dove, come precisa l'Autore, la capacità di trasgressione e la resistenza delle donne all'esclusione maschile fece sì che venissero accettate o tollerate non solo in condizioni di subordinazione ma come protagoniste e compagne di diletto.

Oltre ai meriti già menzionati, a una certa chiarezza espressiva del libro aggiungerei che a un'attenta lettura, si denota l'ammissione e insinuazione da parte dell'Autore di un dubbio, che appare lecito e comprensibile, sulle reali possibilità di accesso delle donne, a pieno titolo, in questi nuovi ambiti della modernità. In modo altalenante, chissà giustificato dallo stesso incalzare della storia delle conquiste femminili, l'ozio si presenta come un luogo di inclusione o di atterraggio eccezionale; quella stessa "eccezionalità" — direi — che intercede spesso come unico mezzo dell'inclusione femminile.

Tra i tanti e diversi spazi di cambiamento e di emancipazione l'Autore dedica un'attenzione particolare all'importanza indiscutibile che la moda rivestì nella rivoluzione dei costumi e abitudini femminili. Dall'eliminazione del *corset*, gabbia fisica e culturale per le donne, si arriva a descrivere, per esempio, l'introduzione della ben diversa minigonna o delle moderne pettinature, tra le quali primeggia, chiaramente, il taglio alla *garçonne*, e ancora, si dà spazio all'innovativa diffusione dalle calze di nailon, dei tacchi, dei cappelli e via dicendo. L'Autore sembra, in alcuni casi lasciarsi andare, a descrizioni esageratamente dettagliate e prolisse che potrebbero riassumersi nella considerazione della moda come espressione della "legittimazione della trasgressione e modernità", come Jordi Luengo stesso a volte esprime. La chiave di lettura più originale di que-

sto testo rimane, comunque, la considerazione di come i vari ambiti dello svago e quelli della moda, conquistati dall'emisfero femminile, siano stati direttamente o indirettamente, consciamente o inconsciamente un'arma valida del femminismo. Senza voler asserire con ciò una diretta relazione tra ozio e femminismo, l'Autore suggerisce la connessione tra questi due elementi o per lo meno tra l'ozio e la liberalizzazione dei costumi e abitudini femminili. La moda è descritta, per esempio, come un mezzo per rivoluzionare l'atavico "casticismo" spagnolo sinonimo di tradizionalismo e conformismo (p. 242).

Per concludere possiamo notare che alcune delle incursioni nei contesti, ambiti e personaggi trattati risultano essere a volte poco approfonditi, ma è l'ampio spettro delle tematiche affrontate che fornisce la spiegazione a una certa e involontaria disomogeneità. A ogni modo la presenza di un asse argomentativo solido conferisce unità ed equilibrio al testo. Quest'ultimo si percepisce nella tensione costante che affiora nel testo tra la descrizione del processo di affermazione di una nuova femminilità sociale e politica e le resistenze offerte dall'ideale, ben radicato sin dal diciottesimo secolo della «feminidad exquisita», espressione del ruolo affibbiato alle donne in qualità di custodi del focolare domestico. L'originalità di questa ricerca risiede, dunque, non solo nella descrizione del difficile cammino dell'acquisizione da parte delle donne di una nuova socialità libera e paritaria, ma nell'importanza che dà lì a poco questi comportamenti avrebbero in parte significato nella conquista dei diritti civili e politici nel primo dopoguerra. Non c'è dubbio che questo testo costituisca, pertanto, un contributo validis-

simo e innovativo nel panorama della teoria e storia del femminismo contemporaneo. (*L. Branciforte*)

IV. 1931-1939

Feliciano Montero (coord.), *La Acción Católica en la II República*, Alcalá de Henares, Servicio de publicaciones Universidad de Alcalá, 2008, pp. 293, ISBN 978-84-8138-793-3.

Si tratta di un libro a più mani che intende analizzare le funzioni e le organizzazioni dell’Azione cattolica spagnola a partire dal 1932, anno di approvazione dei nuovi Statuti e di svolta, non solo perché ne assunse la presidenza Ángel Herrera (che contestualmente abbandonava la direzione de “El Debate”), ma anche perché si iniziò l’applicazione concreta delle direttive vaticane di “apoliticismo”, nel senso di apartitismo e sovrapartitismo. Si trattava di una svolta fortemente sollecitata e appoggiata dal nunzio Tedeschini. La natura apolitica della “nuova AC” faceva sì che, contemporaneamente alla sua messa in pratica, si provvedesse alla creazione del tutto separata di un partito politico dei cattolici; José María Gil Robles, che proveniva dalla ACNP ed era stato dirigente della *Confederación de estudiantes católicos*, assunse il compito politico di costruire tale partito cattolico, dando vita prima ad *Acción Popular* poi alla *Confederación española de derechas autónomas*.

Come sottolinea Feliciano Montero nella *Introducción*, ci si trova di fronte a ricerche che non possono ancora dirsi esaustive né conclusive e il libro che ne è risultato rappresenta soprattutto «el fruto de un intercambio y debate aun en proceso». In qualche

modo — potremmo dire — «expresa sobre todo el punto de vista de cada uno de los historiadores», tanto che non si è potuto evitare di trovarsi di fronte a «ciertas diferencias en el análisis y valoración, expresión también de la sana pluralidad de posiciones historiográficas» (p. 16).

Il libro si divide in due parti. Una prima, di studi generali sopra i nuovi Statuti del 1932 e l’attività della Giunta centrale di AC sotto la presidenza di Herrera; e una seconda di approfondimenti locali e territoriali.

Nella prima, incontriamo così un saggio dello stesso Montero che mette a punto le novità determinate dagli Statuti del 1932, le nuove basi organizzative, il protagonismo dei *seglares*, i finanziamenti, la gioventù di AC e il sostanziale fallimento dell’operazione nei quattro anni che le furono concessi prima dello scoppio della Guerra civile (*La «nueva» Acción Católica de Ángel Herrera durante la II República*, pp. 19-42). Inmaculada Blasco Herranz ci offre poi (pp. 43-72) un quadro molto ricco e problematico del settore femminile della AC, nel quale andò prevalendo in quegli anni «un discurso religioso-moral» tanto è vero che, in preparazione delle elezioni del febbraio 1936, l’appello interno fu di dare vita a «una cruzada de oración y penitencia que atraiga sobre nuestra patria las bendiciones y la protección del cielo» (p. 72) (*Las ramas femeninas de la AC durante la II República; de la política al apostolado*). Il breve (pp. 73-87) intervento della studiosa giapponese Chiaki Watanabe dell’Università di Tokio (a lei si deve l’importante libro sulla ACNP pubblicato dalla Uned nel 2003) affronta il tema de *La politización de los Jóvenes Católicos durante la II República* rilevando che, nella AC, ci si

trovò sostanzialmente di fronte a un apoliticismo del tutto teorico e a una politicizzazione reale della quale tentarono di approfittare i vari partiti politici cercando di «captar y reclutar a los jóvenes católicos en sus filas» (p. 79). Conclude la prima parte Emilio Grandío Seoane con *Sobre el «apoliticismo». CEDA y Acción Católica: política y religión* (pp. 87-113): la sconfitta elettorale del 1936 fu recepita come estremamente dura, un vero e proprio segnale che la linea che si stava seguendo era del tutto sbagliata e non mancarono così leader cattolici che «adoptaron una posición activa de violencia», mentre nel cattolicesimo sociale si fece largo l'opinione «de que el Ejército era el único que podía revertir esta situación» (pp. 111-112).

La seconda parte del libro analizza la situazione organizzativa in Galizia (José Ramón Rodríguez Lago, pp. 115-143), in Catalogna (Francisco Martínez Hoyos, pp. 145-171), a Siviglia (José-Leonardo Sánchez, pp. 173-204), a Valladolid (Enrique Berzal de la Rosa, pp. 205-230), a Maiorca (Joan Josep Matas Pastor, pp. 231-261) e a Madrid (Álvaro Feal López, pp. 263-284). In tutti questi casi i saggi offrono spesso una lunga visione panoramica che parte dall'inizio del XX secolo e dedicano molto più spazio alla prima organizzazione della AC nel corso degli anni Venti (1919) che alla nuova organizzazione del 1932, mettendo in rilievo come quasi ovunque venne radicandosi una lettura dei fatti che contrapponeva la dittatura *protectora* di Primo de Rivera a una Repubblica *hostil*. Crediamo che, fra i vari saggi, ricopra un maggiore (e più ampio) interesse quello relativo alla Catalogna: non va dimenticato che a Tarragona operava il cardinale Vidal i Barraquer, di fatto Primate nel primo

biennio repubblicano, che fu fortemente e con convinzione al fianco di Herrera nella promozione nazionale della AC. (*L. Casali*)

Gabriel Jackson, *Juan Negrín. Médico, socialista y jefe del Gobierno de la II República española*, Barcelona, Crítica, 2008, pp. XI-446, ISBN 978-84-8432-996-1.

Crediamo che non sia privo di valore ricordare che Gabriel Jackson è nato a New York nel 1921 e che non è cosa frequente che a 87 anni uno studioso pubblici un nuovo libro, frutto, in buona parte, di ricerche archivistiche.

Già nel 1965 nel suo *The Spanish Republic and the Civil War* (tradotto in italiano due anni dopo), l'Autore, andando controcorrente rispetto a quello che era abituale in quei tempi, non aveva denigrato Juan Negrín né lo aveva insultato come un ladro (dell'oro trasportato a Mosca e utilizzato per comprare armi), dedito al sesso e alla buona tavola, "schiavo" di Mosca e dei comunisti, spagnoli e internazionali. Lo aveva anzi definito «generoso, entusiasta e disinteressato [...]; alla passione del lavoro Negrín univa un amore quasi altrettanto grande per la discrezione e la modestia» (p. 435 dell'ed. italiana).

Riprendendo la sua analisi oltre quarant'anni dopo, Jackson conferma le impressioni che lo avevano colpito nelle sue prime ricerche e scrive di un uomo pieno di «exuberancia, actividad y sentido de la responsabilidad», il tutto accompagnato da «mucha austeridad en el espíritu» (p. 428), in una visione che — potremmo dire — rappresenta un "aggiornamento" del suo vecchio lavoro sulla base della numerosa bibliografia uscita nel frattempo e

della lettura di documenti tratti soprattutto dalle carte di Negrín consultabili a Parigi e nelle Canarie.

Si tratta di un libro scritto magnificamente e che costituisce una utile lettura, anche per lo stile narrativo che lo contraddistingue. Molto spazio è dedicato al contesto generale della Guerra civile, al dibattito politico interno ai socialisti, al difficile rapporto fra Governo centrale e *Generalitat* di Catalogna (cfr. le pp. 279-314) a causa dei problemi (insolubili in quelle circostanze) dettati dalla forte spinta autonomista di Barcellona. Di estrema evidenza — e ben documentate — le responsabilità di Francia e Regno Unito nel “consentire” l’intervento italo-tedesco al fianco di Franco e nel determinare l’impossibilità per la Repubblica di difendersi se non ricorrendo all’aiuto dell’Unione Sovietica. Certo «no era fácil para nadie [...] comprender que Stalin estuviera dispuesto a defender la democracia burguesa» (pp. 141-142); tuttavia Juan Negrín «estaba convencido [...] que Hitler era mucho más peligroso que Stalin para el futuro de Europa» (p. 39).

Va comunque detto che, dopo l’amplissima biografia di Negrín scritta da Enrique Moradiellos (ne abbiamo parlato su “Spagna Contemporanea” n. 33/2008), per la quale ha utilizzato anche la ricchissima documentazione britannica, e le osservazioni avanzate da Ángel Viñas nei suoi tre volumi sulla storia della Repubblica (abbiamo scritto del secondo su “Spagna Contemporanea” n. 35/2009), usando anche una copiosissima messe di documenti dell’ex Unione Sovietica; le attente, meditate e intelligenti considerazioni di Jackson non aggiungono molto, anche se — lo ripetiamo — ci troviamo di fronte a un libro ottimamente scritto e a riflessioni che in

ogni caso sono attente alla storiografia più avanzata, spagnola e internazionale. (*L. Casali*)

“Papeles de la Fundación de Investigaciones Marxistas”, n. 28, 2° semestre 2008, pp. 207, ISSN 1133-0562-1993.

Ci sembra opportuno segnalare questo numero monografico di “Papeles” dedicato a *La Ciencia en la II República española*, cioè a quegli anni che tradizionalmente vengono mitificati come simbolo di progresso e di rinnovamento per tutta la vita, specie culturale, della Spagna. In fondo, il 14 aprile 1931 si spalancò una finestra sulla speranza di una profonda modernizzazione che in realtà vi fu per quella che venne definita la “República de Intelectuales”.

Nelle pagine di “Papeles” abbiamo una rapida messa a punto dei problemi. Dopo una (troppo) sintetica introduzione di José Cobos Bueno (*Luces y sombras del apoyo de la II República española a la ciencia*, pp. 9-39), Elena Ausejo e María Ángeles Velamazán analizzano (pp. 41-52) il modesto sviluppo della comunità dei matematici in quel periodo (*La comunidad matemática española en la II República*) ben evidente anche dal limitato numero (appena otto) delle tesi di dottorato che si portarono a discussione. Ben diversa la situazione della Fisica che conseguì all’inizio degli anni Trenta il punto più alto della sua rigenerazione e della convergenza sul livello europeo (Rosario Fernández Terán-Francisco González Redondo, *Blas Cabrera y la física española durante la República*, pp. 67-105); notevoli anche lo sforzo e il progresso delle scienze naturali e biomediche (Alberto Gomis,

Las instituciones científicas naturalistas durante la II República, pp. 107-117; Raúl Rodríguez Nozal, *Sanidad, farmacia y medicamento industrial durante la II República*, pp. 163-185).

Si trattò di uno sforzo notevole con la creazione anche di importanti collegamenti internazionali, prima del tutto assenti, e lo dimostra il fatto che l'11 aprile 1933 Albert Einstein confermò ufficialmente l'accettazione di una cattedra all'Università di Madrid (pp. 27-29); ma come soprattutto — al di là dei tentativi di “catturare” le grandi personalità — si fece nel quotidiano e su tutta la riorganizzazione dell'intero sistema d'insegnamento (Fernando Vea Muniesa, *Aportaciones al estudio de la Segunda Enseñanza en la II República en España*, pp. 119-162). (L. Casali)

Lucas Gonzáles, Jerónimo Boragina, Gustavo Dorado, Ernesto Sommaro, *Voluntarios de Argentina en la Guerra Civil Española*, Buenos Aires, Edición del Centro Cultural de la Cooperación Floreal Gorini, 2008, pp. 224, ISBN 978-987-23653-4-9.

L'Argentina, assieme a Cuba, è stato il paese latinoamericano ad avere inviato il numero maggiore di volontari in soccorso della Repubblica spagnola durante la Guerra civile. Le vicende politiche del paese, il peronismo e l'alleanza di Perón con Franco nel dopoguerra, in seguito l'inaccessibilità o la distruzione di fonti e documenti, ha reso la ricerca su questo tema piuttosto complicata. È questa la prima considerazione che fanno gli Autori di questo libro, che tratta sia del riflesso che ebbe la Guerra civile sulla società argentina che dei volontari che si recarono allora a combatte-

re in Spagna. Importanti per la realizzazione del lavoro si sono rivelati i fondi sia documentali che fotografici conservati presso la Federación de Sociedades Gallegas, che aveva a suo tempo raccolto la documentazione del Centro Republicano Español, chiuso negli anni Ottanta, dal quale era nata, durante la Guerra civile, l'associazione degli Amigos de la República Española. Sono stati consultati pure fondi privati, i periodici dell'epoca e archivi e biblioteche pubbliche in Argentina e in Spagna, compreso l'archivio del Partito Comunista Argentino (elenco delle fonti a pp. 171-172). Gli Autori fanno tutti parte del Grupo Historia desde Abajo, nato nel 2002 all'Università di Mar del Plata per ovviare alle lacune della storiografia accademica, accusata di trascurare aspetti come la divulgazione o la ricerca sulle «actividades de los sectores subalternos de nuestra sociedad» (p. 224), compresa appunto la partecipazione dei volontari argentini alla guerra di Spagna. Ed è con questo spirito che hanno condotto la ricerca.

Gli Autori giustamente collegano la partecipazione alla Guerra civile con le condizioni economiche e sociali dell'Argentina nella metà degli anni Trenta. L'Argentina era paese d'immigrazione, nella prima decade del Novecento il 30% della popolazione era costituito da immigrati recenti (p. 17). Nel paese erano presenti in quegli anni cospicue comunità di esuli antifascisti, in particolare italiani e tedeschi, ma anche di lavoratori polacchi, jugoslavi e di molte altre nazionalità, compresi i circa due milioni di spagnoli, molti di essi anarchici fuggiti alla dittatura di Primo del Rivera (p. 134). Gli esuli dalla dittatura primoriverista non possono però comparire nel registro di polizia del 1902 come pare leggendo

il testo). La classe operaia era pertanto cosmopolita, la pratica dell'internazionalismo sui luoghi di lavoro costante, l'attenzione per quanto accadeva nel mondo e nei rispettivi paesi di origine era forte, e questa fu una molla potente che spinse molti in Spagna. Il secondo fattore fu la situazione argentina durante la cosiddetta *Decada Infame*, caratterizzata dalla dittatura del generale Uriburu. La *Decada* venne segnata da violenze e assassinii politici da parte delle forze di sicurezza a danno di militanti socialisti, comunisti, anarchici; da un'involuzione autoritaria della società. È pertanto comprensibile che molti facessero un collegamento tra la lotta contro la dittatura militare in Argentina e quella condotta dai repubblicani in Spagna.

La solidarietà verso i repubblicani spagnoli si manifestò innanzitutto con l'invio di aiuti materiali, realizzato da un migliaio di Comitatos sparsi in tutto il paese e diretti dalle centrali dei diversi partiti e organizzazioni politiche e sindacali. Tra essi il FOARE, Federación Organismos de Ayuda a la República Española, nato nell'agosto 1937 con una piattaforma unitaria, e la Confederación General del Trabajo. Gli Autori dedicano diverse pagine all'attività della miriade di comitati e all'imponente azione realizzata nonostante la repressione del governo argentino; non mancano chiarimenti sull'importanza che ebbero al loro interno le donne e il movimento studentesco.

Per quanto riguarda il numero di coloro che si recarono direttamente in Spagna a combattere, gli Autori citano una serie di lavori che propongono cifre oscillanti tra i 200 e i 500 volontari, anche se, a loro avviso, data l'imprecisione di molte fonti e le difficoltà sopra segnalate, il numero probabile toccava le 800-1000 unità (p. 135). In realtà, il problema vero mi pare quello

di chiarire, fra quanti combatterono allora, chi possa essere definito argentino e chi no. Certamente erano tali i volontari che partivano direttamente dall'Argentina, dove erano nati o dove si trovavano per esservi emigrati molti anni prima. Ma come definire gli argentini che vivevano da tempo in Spagna, che erano stati sorpresi dalla Guerra civile in quella nazione e che vennero arruolati nei reparti spagnoli dell'esercito repubblicano? E ancora: come definire gli spagnoli emigrati a suo tempo in Argentina e che in quell'occasione tornavano in patria? Tra i volontari argentini sono presenti tutte e tre queste categorie (p. 120), fatto che rende complicati e talora arbitrari i calcoli numerici. I volontari in ogni modo, chiariscono gli Autori, lottarono per la libertà e contro la dittatura militare, durante e dopo la guerra sollevarono la bandiera della «lucha democrática» e non certo quella dei soviet e dello stalinismo (p. 164).

Il libro termina con un elenco di 540 nominativi accompagnati da indicazioni biografiche estremamente sommarie, un'appendice fotografica e altre relative alla metodologia della storia orale e all'attività del Grupo Historia desde Abajo al quale gli Autori appartengono. (*M. Puppini*)

Juan Miguel de Mora, *La libertad, Sancho... Testimonio de un soldado de las Brigadas Internacionales en el principio de la Segunda Guerra Mundial, comienzo al que llaman "Guerra Civil española"*, Col del Valle (Mexico) Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha y Libros para Todos, 2008, pp. 231.

L'Autore di questo libro ha vissuto una vita intensa e certamente sa raccontarla in modo affascinante. Messi-

cano, inviato a Parigi dal padre avvocato nel 1936 per studiare a soli quattordici anni di età, come d'altro canto si usava in un'epoca in cui la fanciullezza non si prolungava all'infinito come oggi ma era una stagione della vita piuttosto breve, raggiunge in realtà nel luglio dello stesso anno la Spagna repubblicana. Nel libro racconta la sua esperienza spagnola con riferimento particolare alla battaglia dell'Ebro, cui partecipa a 17 anni di età nelle file della XV Brigata Internazionale. Sopravvissuto alla guerra, Miguel de Mora rientra in Messico dove intraprende la strada dell'insegnamento universitario diventando docente di sanscrito. Attualmente, nonostante abbia largamente superato gli ottanta anni, si reca ancora in Spagna per partecipare ad atti e manifestazioni in ricordo della Guerra civile. Il riferimento alla libertà con cui si apre il titolo del libro richiama un brano del Quijote, e vuole ricordare la motivazione profonda che fu alla base dell'arruolamento del nostro in Spagna. Il libro esce per la collana Luz de la Memoria, edita dall'Università di Castilla La Mancha e diretta dal Centro di Documentazione sulle Brigate Internazionali-CEDOBI. La prefazione è di Lise London.

Presentatosi alla sede delle Juventudes Socialistas Unificadas, Miguel de Mora svolge inizialmente servizio di ordine pubblico in una Madrid spettrale dove esecuzioni e *paseos*, che il suo reparto aveva l'ordine di impedire, erano all'ordine del giorno (pp. 47-51). Ricorda di avere in un'occasione salvato la vita a un anziano sacerdote, poi messo al sicuro in un edificio sorvegliato dalle Guardias de Asalto che alcune autorità repubblicane avevano riservato a questo scopo (p. 59). Tenta poi di arruolarsi nel V Reggimento falsando la sua età, ma viene scoperto

e allontanato: è troppo giovane e deve studiare, avrà tempo per combattere per la giustizia. Si arruola allora nella Difesa Passiva e diviene corrispondente del periodico "Alianza", ma è un ragazzino orgoglioso che vuole sperimentare le cose, e nell'estate del 1938 chiede e ottiene di raggiungere la XV Brigata Internazionale nel corso della battaglia dell'Ebro.

Sull'Ebro de Mora vive la terribile esperienza della prima linea, che lo segnerà per sempre. «Tardé sesenta años en poder hablar de esto — scrive — en aislar este inferno interior para poderlo ver desde fuera. Una experiencia como la del Ebro es imposible de olvidar, pero por años la olvidé. O quizá la escondí por miedo. O para librarme, inconscientemente, del recuerdo del horror» (p. 135). La sua è una descrizione di esperienze estreme, vissute però in quel momento da migliaia di combattenti. Mano a mano che il racconto si avvicina a quanto vissuto alla quota 666 della sierra Pandols (solo casualmente il "numero del diavolo", dal momento che segnalava l'altitudine della quota sul livello del mare, ma l'esperienza fu davvero infernale), la scrittura si spezza, avanza a fatica, l'inserzione di altri temi e vicende sembra creare una difesa nei confronti di un'esperienza dolorosa che l'Autore più che ricordare è costretto nella sua mente a rivivere. Emergono da queste pagine l'orrore dei bombardamenti, del sangue, della morte, la sofferta capacità del cervello umano ad adattarsi alle situazioni estreme, ma anche una galleria di personaggi umani e indimenticabili che guidano e accompagnano de Mora in quelle circostanze. Ferito da un colpo di baionetta, il nostro è ricoverato dapprima a Falset e poi a Madrid. Quando si ristabilisce, le Brigate Internazionali non ci sono più, lui si arruola nei Carabine-

ros, diviene comandante di compagnia, riesce a provare la terribile responsabilità del comando quando deve proteggere la ritirata dei civili verso la frontiera francese a contatto con le prime pattuglie franchiste. Passa infine anch'egli in Francia, e scoppia in un pianto dirotto, è la reazione di un ragazzo di fronte alla consapevolezza della sconfitta.

Miguel de Mora rivendica appieno il valore della sua partecipazione alla Guerra civile, da lui definita anche primo atto della guerra mondiale contro il nazismo, partecipazione che non fu il frutto di una «locura de juventud». Afferma anzi che «mi mayor timbre de orgullo es haber participado activamente en la guerra de España» ed è grazie a quanti hanno fatto come e più di lui che «yo no he perdido (otra vez a pesar de todo) mi fe en la especie humana» (p. 64). Più avanti si chiede cosa valga più della stessa vita per l'individuo, e conclude che è la libertà, che allora era difesa in Spagna da chi lottava per la Repubblica (p. 131). Il libro ospita anche la riproduzione di diversi documenti personali dell'Autore e una serie di appendici. Senza dubbio interessanti sono le posizioni prese dal nostro già nel 1996 contro l'attribuzione a Siqueiros della fama di eroico ufficiale delle Brigate Internazionali, perché non lo fu mai. Anzi, stando a de Mora, Siqueiros creò un danno grave all'immagine dei reduci delle Brigate Internazionali in Messico, coinvolgendo l'associazione che li riuniva nel tentativo di assassinare Trozky da lui stesso organizzato nel 1940. (*M. Puppini*)

Gerold Gino Baumann, *Los voluntarios latinoamericanos en la guerra civil española*, Cuenca, Ediciones de la

Universidad de Castilla-La Mancha, 2009, pp. 269, ISBN 978-84-8427-643-2.

Gino Baumann è una singolare figura di storico ma anche di attivista per la pace e la collaborazione internazionale. Svizzero, passato per l'esperienza di Nomadelfia in Italia, si è stabilito ormai da molti anni in America Latina impegnato in attività di sviluppo sociale e cooperazione. L'interesse per la partecipazione dei volontari latinoamericani alla Guerra civile spagnola è nato nell'ambito di quell'attività, ed è un tema sul quale il nostro ha scritto ed è intervenuto in molte occasioni. Questo libro amplia e integra quello scritto sullo stesso argomento dodici anni fa (Gino Baumann, *Los voluntarios latinoamericanos en la guerra civil española. En las Brigadas Internacionales, las Milicias la retaguardia y en el Ejército Popular*, San José de Costarica, Guayacán, 1997). Fa parte della collana La Luz de la Memoria, edita dall'Università di Castilla-La Mancha di Albacete, al cui interno è presente quel Centro di Documentazione sulle Brigate Internazionali che ha promosso la collana stessa. Nel prologo, Baumann ringrazia infatti il direttore del CEDOBI, Manuel Requena, e la segretaria Rosa Sepúlveda, purtroppo recentemente scomparsa, per aver consentito la realizzazione dell'opera.

Lo studio dell'apporto di ciascun paese latinoamericano alla Guerra civile è un compito che richiede un lavoro di dimensioni e impegno enormi: si tratta di raccogliere dati relativi a un intero continente, dove molti archivi dei singoli paesi sono scarsamente accessibili o contengono poca o nulla documentazione sul periodo e sul tema, a causa delle agitate vicende poli-

tiche vissute in quel periodo e anche successivamente da ciascuno di essi. Ad aggiungere difficoltà sta la peculiare situazione di molti latinoamericani che combatterono per la Repubblica, già presenti al momento del conflitto in Spagna e con doppia cittadinanza, o arruolati nelle unità spagnole dell'*Ejército Popular* e non nelle Brigate Internazionali, o ancora (è il caso di molti cubani) partiti dagli Stati Uniti e censiti come cittadini di quel paese. Un gruppo numeroso, di contro, era composto da immigrati dall'Europa in epoca più o meno recente, che rientrava pertanto in Europa in occasione della guerra. Per destreggiarsi in una materia così complessa, l'Autore si basa soprattutto sulle non molto frequenti fonti edite, comprese memorie e testimonianze poco conosciute, reperite presso le Biblioteche Nazionali di ciascun paese, e sulla stampa dell'epoca. Tra le fonti più utilizzate c'è il lavoro di Castells, il primo a segnalare la presenza in Spagna di latinoamericani per paese di provenienza (Andreu Castells, *Las Brigadas Internacionales de la guerra de España*, Barcelona, Ariel, 1974). Baumann ne rileva però anche e giustamente gli errori, forse inevitabili stando alla documentazione disponibile all'epoca in cui fu scritto.

La parte a mio parere più interessante del libro è quella in cui l'Autore ricostruisce le condizioni sociali e politiche di ciascun paese del continente, duramente provato dalla crisi economica internazionale del 1929, e i riflessi che ebbe su di essi la Guerra civile spagnola. «En el periodo de 1929 hasta 1931 — argomenta Baumann — todos los gobiernos del continente con una sola excepción cayeron o cambiaron. La democracia representativa y el capitalismo tradicional habían fracasado» (p. 21). Nella maggioranza dei casi, con l'eccezione del Messico e del Cile, i nuovi governi ebbero un'impronta autoritaria e repressero anche col sangue i movimenti sociali e sindacali. Il loro atteggiamento nei confronti del governo di Franco era però condizionato da una serie di accordi interamericani che sancivano il divieto di interferire negli affari di altri paesi, e anche (Accordo di Washington del 1932) di riconoscere un governo uscito da un colpo di stato quando il precedente governo legale avesse continuato a esistere. Il loro orientamento fu pertanto diverso, alcuni riconobbero quasi subito la Spagna franchista (Guatemala, Salvador, Nicaragua), altri lo fecero tardi, il Messico non la riconobbe mai, impegnandosi invece a ospitare un numero imprecisato (l'Autore ricorda che l'ambasciata spagnola in Messico era chiusa all'epoca e pertanto non è rinvenibile per quella via documentazione in grado di fare chiarezza) ma sicuramente elevato di esuli repubblicani. Un intervento più diretto fu affidato alle ambasciate, e l'Autore accenna al lavoro fatto da quella cubana a Madrid in favore dei concittadini prigionieri di Franco (p. 81), o da quella peruviana in favore invece dei *nacionales* (p. 152). Chiaro è il discorso di Baumann sull'accoglienza degli esuli a guerra finita; l'America Latina è sempre stato un continente bisognoso d'immigrazione; i paesi che limitarono o impedirono l'accoglienza perdettero un'occasione importante in quanto gli esuli repubblicani portarono dove si stabilirono intraprendenza e lavoro.

La seconda parte del libro esamina la situazione dei singoli paesi, collocati in ordine alfabetico, con notizie non solo sulla loro situazione interna ma anche su singoli volontari che da essi

provennero. È certo che l'opposizione ai governi dittatoriali di Uriburu in Argentina, di Batista a Cuba, di Varga in Brasile, di Gabriel Terra in Uruguay o di Benavides in Perù alimentarono il volontariato antifranchista in Spagna, ma quote consistenti di combattenti vennero anche dal Messico o dal Cile democratici, dove le organizzazioni operaie e sindacali erano più forti. Baumann non manca di citare numerose figure di volontari illustri dell'una e dell'altra parte, dagli scrittori cubani Pablo de la Torre e Juan Marinello, agli argentini Etchebehé allo svizzero brasiliano Otto Brunner ai messicani Siqueiros, Néstor Sánchez e Miguel de Mora tra gli antifranchisti, alla *Mata Hari* boliviana Tina Montero de Parrillo per i franchisti.

Trattando di numeri, Baumann propone la cifra di 2.435 volontari antifranchisti, il doppio di quella segnalata a suo tempo da Castells, e di 204 nel campo avverso (scheda a p. 34). Il numero maggiore provenne da Cuba e dall'Argentina. Stando all'Autore una particolarità del volontariato latinoamericano fu l'appartenenza a classi sociali medio alte, come di «estudiantes, bohemios e intelectuales, así como jóvenes rebeldes de las clase altas oligárquicas/aristocráticas» (p. 37). Va detto però che l'Autore non porta dati a sostegno di questa affermazione, mentre alcuni studi sul volontariato di singoli paesi affermano il contrario (vedi ad esempio Lucas González-Jerónimo Boragina-Gustavo Dorado-Ernesto Sommaro, *Voluntarios de Argentina en la Guerra Civil Española*, Buenos Aires, Ediciones del Centro Cultural de la Cooperación Floreal Gorini, 2008, schedato in questo stesso numero di Spagna Contemporanea). Termina il libro un elenco di combattenti sia in favore della Repub-

blica che di Franco, per paese di provenienza e con alcuni fin troppo sommarî dati biografici. Un esame di liste ed elenchi da tempo disponibili e relativi ad esempio ai volontari italiani, statunitensi, svizzeri e di altre nazionalità provenienti dall'America Latina avrebbe consentito di arricchire notevolmente l'elenco se non altro con ulteriori indicazioni biografiche. E ancora, definire Tina Modotti come «una destacada fotografa mexicana relacionada con el sector comunista» (p. 132) mi pare definizione troppo sommaria di una persona che, pur avendo vissuto importanti esperienze ed essendo morta in Messico, in realtà ha percorso molti paesi tra cui l'Italia, dove nacque e trascorse la fanciullezza. Anche le citazioni di Ramón Salas sulle forniture di armi ai due contendenti, abbondantemente smentite da tanti studi successivi, risultano fuorvianti (p. 122). (*M. Puppini*)

Daniel Arasa, *Católicos del bando rojo*, Barcelona, Styria, 2009, pp. 416, ISBN 978-84-92520-31-2.

Il volume presenta trentasei brevi medaglioni biografici, preceduti da un altrettanto breve articolo dedicato ai quattordici sacerdoti baschi fucilati dai franchisti durante la Guerra civile, al quale s'aggiunge quello dedicato ad alcuni dirigenti dell'Unió Democràtica de Catalunya. E mette assieme figure assai note e studiate, come José Bergamín o Manuel Carrasco i Formiguera, con altre che lo sono meno, come Jeroni Alomar, o non lo sono affatto, come per esempio il dottor Belindo, commissario generale dei Culti, nominato da Negrín. Non solo. Mette assieme personaggi che "rossi" lo furono davvero, come Bergamín, con

tanti altri che lo furono solo per la propaganda franchista, come Ossorio y Gallardo o il già ricordato Carrasco i Fromiguera. Di qui le perplessità che il volume suscita fin dalla prima occhiata, che aumentano alla lettura, quando ci si rende conto che si tratta di meri riassunti di quanto già edito, o da “prelievi” dalla rete Internet, costruiti in prevalenza senza aver consultato le fonti dirette e corredati da bibliografie lacunose e approssimative. Un libro nel quale, tanto per fare un altro esempio, a proposito dell’opera del canonico José Gallegos Rocafull *El orden social según la doctrina de Santo Tomás* (1935) si legge come frase che dovrebbe illustrarne il contenuto: “La obra está en la línea de una visión cristiana de la sociedad” (p. 208). Prevale allora la rabbia, per la superficialità delle analisi e per l’occasione sciupata, solo in parte attenuata dalla considerazione che è questo pur sempre un modo per far affiorare vicende e figure per troppo tempo dimenticate. (A. Botti)

V. 1939-1975

Marc Carrillo, *La violència de la legalitat represiva franquista*, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer, 2008, pp. 103, ISBN 978-84-95417-81-7.

Anche senza parlare degli omicidi perpetrati senza alcun procedimento legale (che del resto gli “storici” pro-franchisti nascondono o negano), va comunque ricordato che fin dai primi anni di vita il regime di Franco si impegnò a elaborare un discorso che giustificasse la violenza repressiva come se fosse “giustizia” di fronte ai “criminali” commessi dai “rossi”. Per di più, quella franchista era una “giustizia”

che veniva presentata come generosa, anche perché accompagnata da successivi indulti che riducevano gradualmente l’immensa massa di quanti erano stati detenuti alla fine della Guerra civile. Contemporaneamente si tendeva a giustificare anche la repressione che venne praticata senza soluzione di continuità durante gli anni Sessanta e Settanta (il cosiddetto Stato di eccezione), «per la necessaria difesa d’una permanent conjura comunista i maçònica» (p. 19). In ogni caso, «la dictadura se va dotar d’un arsenal de normes jurídiques i institucions administratives i jurisdiccionals d’exceptió dotades de caràcter netament repressiu (tribunals militars, Tribunal d’Ordre Públic)». La pratica di tale violenza istituzionalizzata, in cui «la previsió legal de la pena de mort com a autor o partícip del delict de rebel·lió estava tipificada», era presente nelle tre fasi attraverso le quali di norma ogni persona giudicata come oppositore politico doveva passare: «la detenció davant la policia, el procés judicial sense garanties davant tribunals d’exceptió i la presó, organitzada amb logica militar» (pp. 15-16).

In questo agile, utile e ben documentato libretto, Marc Carrillo, docente di Diritto costituzionale alla Università Pompeu Fabra, esamina due momenti fondamentali dell’apparato legale della repressione franchista: quello iniziale, caratterizzato dalla Legge del 9 febbraio 1939 sulle “Responsabilità politiche” e dalla Legge del 1° marzo 1940 sulla repressione della massoneria e del comunismo (pp. 21-39); e quello “conclusivo”, che partì dalla Legge sull’ordine pubblico (LOP) del 30 luglio 1959 e dalla Legge del 2 dicembre 1963 che istituì il Tribunale di ordine pubblico, TOP (pp. 77-103). Un capitolo centrale è

poi dedicato alla *Institucionalització del terror com a forma de dominació política* (pp. 41-75), all'interno del quale si esaminano *Les condicions de la detenció davant la policia i davant al jutge* con l'istituzionalizzazione della tortura come metodo di interrogatorio, *Els processos judicials* (gestiti dalla giustizia militare e privi di garanzie processuali per l'imputato) e *Les condicions de vida a la presó*.

L'esame delle leggi che sottendevano a tutto ciò (o in molti casi la mancanza o l'ambiguità delle leggi: la detenzione preventiva, in attesa del processo, poteva arrivare a tre anni e in alcuni casi superò tale tempo, p. 67) ci offre un quadro di riferimento generale del regime che spesso tendiamo a dimenticare o sottovalutare, parlando genericamente di "repressione" senza precisarne i termini. Va considerato per esempio che la LOP puniva come delitti alcuni diritti e libertà che erano garantiti addirittura dal *Fuero de los Españoles* (come la libertà personale, il diritto di riunione, il diritto di associazione...) e che in ogni caso si era ritenuti colpevoli non solo per aver eseguito determinati atti, ma anche solo per aver avuto intenzione di attuarli (p. 83). C'è di più. La stessa LOP, dopo aver elencato minuziosamente tutto ciò che veniva ritenuto delitto di ribellione all'ordine pubblico e che andava punito, aggiungeva quella che Carrillo definisce «una norma en blanc», attraverso la quale veniva ritenuto delitto anche qualsiasi altro atto «no previsto en los párrafos anteriores», ma che fosse comunque considerato un'infrazione dell'ordine pubblico da parte delle autorità (p. 84).

Quello di Carrillo è un lavoro molto preciso e ricco di annotazioni che avremmo la tentazione di mettere in evidenza allungando enormemente

queste nostre considerazioni. Ne ricordiamo solo alcune, rinviando comunque a una lettura integrale del volume. Si pensi alla «assoluta arbitrariedad i impunitat que presidia el período de detenció governativa» e alla tortura che «no afectava exclusivament a la persona detinguda, sinó que, si calia, podia abastar també als seus familiars» (p. 50).

Se scorriamo la Legge per la repressione della massoneria e del comunismo, vale la pena fermarsi un attimo a leggere la definizione che viene data di quest'ultimo, come indicazione di chi doveva essere arrestato e punito: «Se consideran comunistas los inductores, dirigentes y activos colaboradores de la tarea o propaganda soviética, trotskistas, anarquistas o similares». Lasciamo perdere l'aberrazione giuridica di definire forme di delitto attraverso il criterio generico della analogia («similares»); ma che senso socio-politico aveva il vero e proprio sproposito di unificare come identici i comunisti filo-sovietici, con gli anarchici e i trotskisti, perseguitati da Stalin? (p. 33). È evidente che questa legge del 1940 non era stata concepita per garantire un benché minimo livello di regola delle garanzie giuridiche degli imputati per azioni presuntamente delittuose che non venivano attentamente e distintamente delineate e definite. (*L. Casali*)

Pere Ysàs (ed.), *Europa, 1939. L'any de les catàstrofes*, [Barcelona], Cefid-UAB, 2009, ISBN 978-84-691-9846-9.

Crediamo opportuno segnalare questo CD che racchiude le 64 comunicazioni presentate al Convegno internazionale sul 1939 che si è tenuto a Barcellona dal 22 al 24 aprile del

2009. La quantità impedisce di elencare tutti i contributi, anche se va segnalato che ci troviamo di fronte a materiale estremamente diversificato, con ricerche di fatto eccellenti e altre che avrebbero potuto affrontare in maniera più approfondita gli argomenti che propongono o lasciare spazio a indagini meno localistiche e/o generiche.

Ci limitiamo, quindi, a elencare alcuni dei pezzi che ci sono sembrati particolarmente rilevanti anche per la “novità” dell’argomento proposto: Jorge Nuñez Vega, *Representaciones de la violencia: André Breton, Wilfredo Lam y Fata Morgana*; Ángel Alcalde, *La Zaragoza fascista de 1939. Un estudio sociológico de la afiliación de Fet-Jons*; Antonio Cañellas Mas, *El Bloque Ibérico de 1939. La influencia del Estado Novo en el régimen franquista*; Raúl Verderos Díaz, *La prensa conservadora uruguaya y el “fascismo”*. *Afinidades y limitaciones (1935-1940)*; Steven Forti, *Tránsfugas. Un análisis biográfico de la cuestión del tránsito de la izquierda al fascismo en la Italia de entreguerras*. (L. Casali)

Jordi Gracia, *La vida rescatada de Dionisio Riduejo*, Barcelona, Anagrama, 2008, pp. 334, ISBN 978-84-339-0791-2.

Gli studiosi spagnoli stanno (giustamente) cominciando a prestare attenzione a Dionisio Riduejo e a documentarne le vicende politiche e culturali. “Spagna Contemporanea” ha seguito con attenzione l’evolversi degli studi e ha segnalato sia la bella biografia dovuta a Francisco Morente nel 2006 (cfr. il n. 31, pp. 239-241) sia l’importante antologia delle lettere scritte fra il 1933 e il 1975 curata, nel

2007, da Jordi Gracia (cfr. il n. 32, pp. 244-246). Ancora una volta a Gracia si deve questa nuova pubblicazione che potremmo definire una biografia culturale di Riduejo del quale, soprattutto attraverso l’utilizzazione dell’epistolario (ma non solo), vengono messe in luce le frequentazioni, le amicizie e le discussioni dal periodo fascista all’antifascismo, o — come viene definito — la «sublimación cultural de una culpa política que [Riduejo] ni ocultó ni atenuó» (p. 17).

Pur dovendo lamentare la mancanza di riferimenti alle fonti usate (ma si è trattato, dichiaratamente, di una scelta dell’Autore che non ha voluto scrivere un “libro accademico” con duecento pagine di note) e l’organizzazione di tutto il racconto in un unico enorme capitolo (pp. 11-309), cosa che a dire il vero rende faticosa la lettura e praticamente impossibile ritrovare i riferimenti tra i vari periodi della vita di Riduejo, il libro è di grande importanza e dona un quadro della Spagna di estremo interesse per tutto il periodo della dittatura franchista.

Sono numerosissimi gli episodi chiave ricostruiti da Gracia e ne vogliamo ricordare alcuni.

Per prima cosa la lunga udienza (oltre quattro ore) concessa da Franco il 30 gennaio 1946, durante la quale Riduejo criticò apertamente lo sviluppo del regime e disse al generalissimo che ormai la Falange era una «etiqueta» e che poteva «ser honrosamente licenciada con la conciencia de haber servido a España» (p. 101). Va anche notata la grande differenza dell’opposizione di Riduejo fra gli anni Cinquanta, quando «los intelectuales falangistas hartos del reaccionarismo franquista se rebelaban [...] pero dentro del franquismo» (p. 134), e gli anni Sessanta, quando ormai Riduejo e i

suoi amici avevano compreso che la via giusta non era quella di “riformare” il regime dal suo interno, ma di abbatterlo e di riportare la democrazia. Con due punti nodali in tale evoluzione: l’incontro di Monaco (1962) fra gli oppositori interni e quelli dell’esilio (escludendo ovviamente i comunisti) e l’estate del 1969, con la designazione di Juan Carlos a successore di Franco. Con il 1969 cambiò completamente lo schema del “futuro previsto” (o auspicabile): come il futuro Stato era stato affidato a un giovane, così non ci sarebbe stato più spazio per la vecchia generazione degli oppositori, ma «los protagonistas serán otros», quelli di una nuova generazione di antifranchisti, come sarebbero stati González e Suárez. Anche per lo stesso Ridruejo si avvertiva la sensazione di una sua “inutilità” e che comunque i tempi e i modi della Spagna dopo Franco stavano cambiando (p. 294).

Insomma: un lungo, attento, documentato percorso all’interno della Spagna di un personaggio che, per usare le parole di Gracia, «no es un precursor de la democracia; es un demócrata sin democracia y uno de sus ideólogos más lúcidos y precoces» (p. 306). (L. Casali)

Gabriel Cardona-Juan Carlos Losada, *La invasión de las suecas. De la España de la boina a la España del bikini*, Barcelona, Ariel, 2009, pp. 351, ISBN 978-84-344-8800-7.

La “invasione delle svedesi” che dà il titolo al libro non fu, all’inizio degli anni Sessanta, un fenomeno solo spagnolo. L’arrivo sulle spiagge del sud dell’Europa durante i mesi estivi di turiste che esibivano tranquillamente il proprio corpo avvolto da semplici

bikini sconvolse, negli stessi anni, anche la cattolicissima e arretrata Italia. Non ci meraviglia quindi che nella Spagna franchista «de todos los adimiculos diabólicos, el principal es el bikini, verdadero ariete contra las murallas de moral» (p. 62).

I due Autori, già molto noti per i loro importanti studi di carattere militare sul periodo franchista, ma non solo, probabilmente si sono voluti divertire mettendo assieme una serie di piccoli episodi e di piccole storie che potrebbero servire a ricostruire la quotidianità nella Penisola iberica dal 1957 al 1962. Quello che ne è risultato è un insieme di aneddoti che, molto superficialmente e senza alcun approfondimento, possono rappresentare una lettura rilassante che può riempire tranquillamente (come è capitato a noi) qualche ora delle vacanze estive. Nulla di più. (L. Casali)

Gustavo Alares López, *Diccionario biográfico de los consejeros de la Institución “Fernando el Católico”, 1943-1984. Una aproximación a las elites políticas y culturales de la Zaragoza franquista*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2008, pp. 485, ISBN 978-84-7820-958-3.

La “Institución Fernando el Católico” fu fondata nel 1943 come «Servicio de Alta Cultura» dell’amministrazione provinciale di Saragozza e si consolidò rapidamente come una delle istituzioni culturali più importanti della zona; integrata nel Consejo superior de Investigaciones Científicas, ha avuto un’invidiabile possibilità editoriale (questa che abbiamo fra le mani è contrassegnata come “pubblicazione n. 2800”) e ha goduto di finanziamenti regolari e generosi. Alla fondazione, la

Istituzione «se situó como una de las entidades culturales de referencia del distrito universitario de Zaragoza supliendo muchas de las funciones que la depauperada Universidad de posguerra era incapaz de satisfacer» (p. 5).

Evidentemente si trattò di ben altro che di un editore “neutro” e scientificamente affidabile: come rappresentante della cultura ufficiale, la Istituzione costituì «una diáfana expresión de los modos de articular la cultura local por parte del régimen franquista, convirtiéndose en un destacado instrumento reservado a una selecta minoría de la aristocracia cultural de la ciudad» (p. 6).

Il volume contiene (oltre a una breve introduzione) il dizionario biografico di 140 personaggi che, fra il 1943 e il 1984, furono membri del Consiglio della “Fernando el Católico” e riassume in qualche modo il mutarsi delle élite culturali di Saragozza, sulle quali del resto l’Autore sta preparando la sua tesi di dottorato. L’analisi dei dati che si possono trarre da tali biografie mostra aspetti interessanti anche al di là dei confini provinciali della città. Nel 1954, ad esempio (p. 28), solo il 24 per cento dei consiglieri rappresentava il partito unico, mentre il 66 per cento faceva riferimento alla destra cattolica tradizionale e il tre per cento alla Opus Dei. Se guardiamo la provenienza sociale di qualche anno dopo (1961, p. 39), il 37,04 per cento dei consiglieri appartenevano a ceti medi, il 12,96 per cento all’alta borghesia e appena l’1,85 per cento provenivano da classi popolari. In ogni caso, si trattò di un consiglio fortemente bloccato, con scarso rinnovamento e nel quale vennero rapidamente meno le idee per lo studio e per la ricerca, giungendo ben presto a una completa burocratizzazione, come può constatarsi anche dall’età media

dei consiglieri stessi che era poco superiore ai quaranta anni quando l’Istituzione nacque ed era oltre i sessanta nei primi anni Ottanta quando si provvide a una radicale modifica della struttura e a una “defranchizzazione” (pp. 57-60).

Sono notizie che possono costituire un contributo di conoscenza più generale sulla storia del franchismo e delle sue istituzioni; mentre evidentemente le ampie e ben costruite biografie (pp. 73-470) raramente oltrepassano il valore documentario per una storia strettamente locale, tranne nel caso di alcuni militari, religiosi e politici che furono attivi a livello più ampio. (L. Casali)

Salvatore Coppola, *El pontífice sumamente bontadoso. Diplomazia, chiesa e politica ai tempi di Giovanni XXIII (1958-1963)*, prefazione di Javier Muñoz, Galatina, EdiPan, 2009, pp. 220, ISBN 978-88-88156-83-5.

Salvatore Coppola, docente di filosofia e storia nel Liceo italiano di Madrid e già autore di varie pubblicazioni sul movimento contadino pugliese, dapprima, e poi sui rapporti tra Santa Sede, Italia, Germania e Spagna dagli anni Trenta alla fine della seconda guerra mondiale, dedica questo nuovo lavoro ad alcuni aspetti del pontificato di Giovanni XXIII. Periodo cruciale della storia della Chiesa, per il passaggio dal pontificato di Pacelli a quello di Roncalli, della storia italiana, per la gestazione e nascita del Centro-sinistra, e di quella spagnola, per la svolta economica della fine degli anni Cinquanta e l’ingresso dei tecnocrati al governo, l’Autore sceglie come osservatorio la diplomazia franchista, utilizzando alcuni documenti del Mini-

stero degli Affari Esteri spagnolo. Il volume ha un andamento narrativo e ricostruisce processi generalmente noti, limitando al minimo i riferimenti all'abbondante letteratura in materia ed evitando di inserire il racconto in un adeguato contesto problematico e interpretativo. Emergono tuttavia anche momenti ed episodi meno conosciuti, che se da una parte mettono a fuoco il fermento di alcuni settori ecclesiali e del cattolicesimo politico italiano, testimoniano, dall'altra, la preoccupazione delle autorità franchiste, non solo per la nascita di un nuovo orientamento critico nei riguardi della dittatura spagnola, ma anche per il nuovo corso che stava imboccando la politica italiana con l'apertura a sinistra. Si vedano, a questo proposito, le reazioni spagnole all'incontro internazionale che si svolse a Genova e a Roma alla metà dell'aprile 1962 sulla libertà del popolo spagnolo (pp. 152-154) o le simpatie dell'ambasciatore presso il Quirinale, Sánchez Bella, per i cardinali Siri e Antoniutti quali graditi successori di papa Roncalli (p. 178). Interessanti anche i riferimenti ai finanziamenti che il MSI e il suo organo di stampa "Il Secolo d'Italia" avrebbero ricevuto dal governo di Franco (p. 178). Complessivamente considerato si tratta di un lavoro utile che inizia a documentare le pressioni della diplomazia franchista su alcuni autorevoli esponenti della DC, come Andreotti, sulla Curia e la Segreteria di Stato per frenare le correnti critiche nei riguardi del franchismo che stavano prendendo piede e a ottenere crescente udienza presso l'opinione pubblica italiana e internazionale. Un particolare. In riferimento alle proteste contro la condanna alla pena capitale di Grimau, impropriamente l'Autore scrive del "disappunto della diploma-

zia spagnola che fece di tutto per convincere la Segreteria di Stato vaticana a bloccare le iniziative antispangole dei cattolici italiani" (p. 194). "Antispangole" per i franchisti, "antifranchiste" per gli storici. (A. Botti)

Giaime Pala, Tommaso Nencioni (eds.), *El inicio del fin del mito soviético. Los comunistas occidentales ante la Primavera de Praga*, Barcelona, El Viejo Topo, 2008, pp. 203, ISBN 978-84-96831-78-0.

L'agile volume raccoglie quattro contributi, opera di altrettanti giovani studiosi, tre di formazione italiana (A. Höbel, G. Pala, T. Nencioni) e una belga, M. Bracke (addottoratasi comunque all'Istituto Universitario Europeo di Firenze). Tutti e quattro hanno meno di quarant'anni e l'unica che nelle note biografiche figura come docente universitaria (Università di Glasgow) è la studiosa belga. Un dato che pur confermando quanto arcinoto, non cessa di essere deprimente.

I curatori del volume, dal bel titolo, sono anche gli autori dell'unico intervento dedicato al caso spagnolo e catalano. In esso si esaminano le reazioni del PCE e del PSUC di fronte alla Primavera di Praga e all'invasione dell'allora Cecoslovacchia a opera delle truppe sovietiche. Utilizzando documenti provenienti dall'Archivio storico del PCE, fonti a stampa coeve e la storiografia esistente al riguardo (con particolare attenzione a quella sul Partito comunista italiano), il contributo mette in luce l'alto grado di improvvisazione che contraddistinse la presa di distanze del gruppo dirigente spagnolo dagli alleati sovietici. Il repentino mutamento è messo in relazione con il cammino, più graduale,

del comunismo italiano, che criticato in precedenza dal PCE per la sua eccessiva autonomia dall'URSS, si vide poi scavalcato sul fronte dell'eurocomunismo da Santiago Carrillo che quell'idea non aveva elaborato e della quale si fece il principale banditore. Al brusco mutamento di rotta gli Autori attribuiscono anche le difficoltà che i gruppi dirigenti del comunismo spagnolo e catalano incontrarono nel far digerire ai propri militanti (e a parte dello stesso gruppo dirigente) la rottura con l'Unione Sovietica, da cui le aspre polemiche interne e le scissioni degli anni immediatamente successivi. (A. Botti)

Enrique Bustamante, *Storia della Radio e della televisione in Spagna (1939-2007). Il lato debole della democrazia*, Roma, Rai-Eri, 2007, pp. 852, 2 voll., ISBN 978883971442-8, 978883971442-5.

L'opera che, con qualche ritardo, qui si segnala è la traduzione (di Francesca Ciotti) con l'aggiunta di un secondo volume di documenti (a cura di Alessia di Giacomo) del volume dal titolo *Radio y televisión en España. Historia de una asignatura pendiente de la democracia* pubblicato nel 2006 in edizione congiunta dalla Rai e dalla barcellonese Editorial Gedisa. L'edizione italiana è a cura di Gianluca de Matteis Tortosa, mentre l'infaticabile animatore del progetto è stato Bruno Somalvico.

Enrique Bustamante insegna Comunicazione audiovisiva e pubblicità presso l'Università Complutense di Madrid, viene dal giornalismo ed è stato membro della Commissione di saggi nominata da Rodríguez Zapatero per la riforma dell'ente radiotelevisivo

spagnolo, poi sfociata nella Ley 17/2006 del 5 giugno. Uno studioso, quindi, dotato di una straordinaria competenza in materia, ma anche un intellettuale con le mani in pasta e un protagonista della vicenda oggetto della trattazione. Com'è dato vedere dal semplice sviluppo delle pagine, non si tratta di una mera traduzione, ma di una trascrizione, arricchita di riferimenti bibliografici, spiegazioni e addirittura di un volume di documenti, pensata per esperti del settore e lettori italiani, destinata a restare anche quale insostituibile strumento di consultazione. Il primo volume (quello più aderente all'edizione spagnola) muove dall'utilizzo propagandistico dei mezzi audiovisivi durante la Guerra civile e ripercorre la storia della radiotelevisione spagnola fino alla morte di Franco. Tratta poi dell'evoluzione del servizio pubblico radiotelevisivo nelle distinte stagioni politiche della storia della Spagna democratica: dagli anni della Transizione, al primo governo Zapatero, passando per gli anni dei governi socialisti e popolari. Il volume non trascura né le televisioni delle Comunità Autonome, né le novità introdotte dall'arrivo del digitale terrestre con i nuovi canali analogici. L'edizione italiana comprende anche una bibliografia ragionata (assente in quella originale) a opera dello stesso Bustamante e una ricchissima bibliografia (notevolmente ampliata rispetto all'edizione spagnola).

Il secondo volume contiene documenti che, anche in questo caso, spaziano dalla Guerra civile alla legge di riforma del 2006. Vi figurano, tra gli altri, le leggi sulla stampa, i discorsi di alcuni ministri dell'Informazione (Gabriel Arias Salgado), articoli tratti dai "Cuadernos para el Diálogo", estratti da testi legislativi e atti parlamentari,

senza trascurare le leggi delle Comunità Autonome e le sentenze del Tribunale costituzionale. Agili profili dei ministri con delega in materia e dei vertici della radio e della televisione

pubblica, completano l'opera che si chiude con indice analitico dei "nomi e delle cose notevoli" (pp. 763-840).
(*A. Botti*)